



Maurizio Spaccazocchi

## SE “MUORE” LA BUONA RELAZIONE AFFETTIVO-COGNITIVA

In una società moderna come la nostra il ruolo dell’educazione è di primaria importanza per costruire giovani cittadini che un prossimo domani potranno essere utili in tutti i settori della vita sociale, economica, politica e comunitaria.

È altrettanto vero che, quando una nazione inizia a perdere il suo reale compito educativo, cioè quando l’educazione non è più in grado di assolvere i suoi più naturali e quotidiani compiti, le persone iniziano a problematizzarsi e, allora, si corre il rischio di entrare inevitabilmente lungo i percorsi della terapia.

Ma la terapia, come disciplina troppo spesso strutturata secondo paradigmi, modelli e protocolli preordinati, è inevitabilmente figlia di quelle stesse strutture sociali che hanno smarrito, a poco a poco negli anni, il loro pertinente e prioritario valore di incontro umano basato sulla relazione affettivo-cognitiva.

Sì, stiamo parlando della perdita di una relazione educativa a misura d’uomo, quella relazione che prima di tutto, e soprattutto, è votata all’atto di *edurare* la persona, per offrirle importanti momenti utili alla sua esternalizzazione verso il mondo e verso gli altri, anche per migliorare se stessa.

Ma se questa relazione affettivo-cognitiva si impoverisce, si degrada proprio davanti all’uomo con problemi, non farà altro che aumentare in quest’ultimo la sensazione di percepirsi come il soggetto più debole, e proprio in quella relazione che avrebbe dovuto renderlo più forte, più disposto alla sua stessa trasformazione.

Ecco che la perdita di una relazione affettivo-cognitiva, inconsciamente, imporrà al paziente in terapia di “recitare” quella parte, quel ruolo che il terapeuta e i suoi modelli più o meno forti e “certi” pretendono, se non a volte addirittura impongono.

*Chi soffre, poi, teme il confronto con la forza dell’autorità, ha la certezza di non essere compreso, si difende, si ostina a nascondere le sue verità e le sue fantasie per paura di essere ancora una volta giudicato.*

*Proprio perché non sta bene, si sente il più debole nella relazione: per questo ha la tendenza ad accontentarsi di recitare anche solo la piccola parte che il terapeuta è disposto a concedergli. Di nuovo un rapporto all’insegna del potere: allora è tutto come al solito.<sup>1</sup>*

Questa importante considerazione, comporta che ogni tipo di terapia (medica, psicologica, psichiatrica, musicale, ecc.) dovrebbe, soprattutto oggi, potenziare le sue doti di autoanalisi, di autocritica, con lo scopo di riuscire a mettere in discussione i suoi stessi poteri, cercando altri

---

<sup>1</sup> Palma R., *I sì che aiutano a crescere*, Ed. ETS, Pisa 2009, p.132.

sistemi relazionali utili a ricomporre soprattutto i vissuti emotivi e cognitivo-intellettivi del paziente.

Ma ora, a dire la verità per intero, questo problema emerge anche nei vari e diversi contesti scolastici, quando siamo in presenza di un evidente fallimento di una relazione educativo-formativa fra docenti e studenti, fra maestri e alunni. E questo, oggi, accade ancor più con tanta frequenza quanto più l'insegnante si abbandona o, meglio ancora, si lascia "prendere" e "trascinare" da modelli relazionali sempre più standardizzati e formalizzati. Modelli relazionali che, pur senza essere dichiarati, si instaurano nella sua mente-corpo e si "fossilizzano" sulla "comoda" scelta di metodologie e contenuti, di spiegazioni e di rapporti dialoganti, di toni di voce e di stili corporeo-prosemici che sono frutto di una mentalità e di un modo di pensare il proprio *sapere essere* insegnante nel modo più economico, più schematizzato, diremmo quindi anche più ritualizzato nel senso più negativo del termine.

E quando tutto ciò accade, vuol dire che siamo entrati in quella *routine* professionale che, per molti, è pure vissuta come un aver assunto finalmente una condotta metodologica, uno stile personale che caratterizzerà, d'ora in poi, appunto, il nostro *saper essere* insegnanti (o terapeuti).

E allora da questo momento in poi, tanto un insegnante quanto un terapeuta, potranno aggrapparsi, anche se inconsciamente, a quella apparente certezza metodologica della loro condotta formativa e professionale, alla strutturazione ormai stabile del loro pensiero educativo o terapeutico.

Tutto ciò potrà accadere senza che qualcuno s'accorga d'aver "spento" quella fiamma *emo-attiva* che tanto calore offriva alla relazione educativa e terapeutica. Ed è questa quella stessa fiamma che altrettanto offriva quell'energia *s-eduttiva* che permetteva di motivare in profondità sia al nostro essere amanti del sapere che lo stesso saper essere dei nostri giovani studenti o pazienti disposti al piacere e al desiderio di conoscenza, come d'altronde è l'essere disposti al piacere e al desiderio del prendersi cura di se stessi.

Insomma, facendo entrare il nostro *saper essere* (educatori o terapeuti) dentro il meccanismo della formalità strutturata nella relazionale, si giunge a perdere, a poco a poco, l'amore per il *sapere* (cognitivo e terapeutico), per il *saper fare*, e soprattutto per il *saper far fare* e il *saper far apprendere*. Si così perde l'amore per la relazione affettivo-educativa, si perde proprio quel tipo d'Amore, come diceva Dante, *che move il sole e l'altre stelle*.<sup>2</sup>

Il problema è che tutto accade senza nemmeno accorgerci: ci siamo costruiti nel tempo una mentalità, un pensiero negativo che inciderà inevitabilmente su noi e sugli altri, sui nostri studenti o sui nostri pazienti.

A questo punto, però una reazione ci viene richiesta. Intanto iniziamo a riflettere sulle seguenti considerazioni che, essendo state fatte da un anonimo, diventano per noi ancor più importanti:

*Il pensiero si palesa come la parola*

*La parola si palesa come l'azione*

*L'azione si sviluppa in abitudine*

*E l'abitudine si rafforza in carattere*

*Allora osserva il pensiero e le sue vie con attenzione*

*E fallo sgorgare dall'amore*

*Fatto di sollecitudine per tutti gli esseri viventi.*<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Paradiso XXXIII,145.

<sup>3</sup> Walsh R., *Ecologia della mente e sopravvivenza*, Cittadella editrice, Assisi 1991, p. 109.

L'anonimo che ha scritto queste parole aveva certamente tutte le potenzialità per essere un educatore o un terapeuta, poiché aveva compreso che è sulla propria mentalità, sul proprio pensiero che ogni persona deve focalizzare tutta la sua attenzione e tutte le sue energie per giungere ad operare un vero mutamento, per recuperare l'interesse e l'amore per la vita e la conoscenza, per la riformulazione di una più umana relazione affettivo-cognitiva.

Una mentalità assopita, "meccanizzata" da formalità e pensieri altrettanto "stanchi" e "dormienti" che si esternalizzeranno in parole e discorsi ben poco vivaci che, a loro volta, si materializzeranno in azioni pressoché *in-utili*, ben poco *con-vincenti* e ancor meno *av-vincenti*.

E a questo punto tutto ciò che poteva apparirci come uno stabilizzato e conquistato *saper essere* educatore o terapeuta, si sgretolerà in comportamenti abitudinari, standardizzati all'interno di una rete di percorsi (relazionali, psicofisici, cognitivi, gesto-motorio-vocali, ecc., in altre parole "professionali") che il nostro stesso modo di pensare ci obbligherà a tracciare e a frequentare.

Ecco allora che giunge il momento di imporci un'attenta autoanalisi, che solo recuperando l'amore per il nostro specifico *saper essere* in vita e nella nostra stessa professione potrà rendersi proficua e "terapeutica" per noi stessi:

*Esiste una e solo una condizione perché questo possa avvenire e riguarda il modo, lo stile, col quale un insegnante entra lui stesso in rapporto con ciò che insegna. È solo l'amore – l'eros – col quale un insegnante investe il sapere a rendere quel sapere degno di interesse per i suoi allievi, a renderlo oggetto capace di causare il desiderio.<sup>4</sup>*

E forse allora, arriverà anche il coraggio di ripensare alla nostra relazione (educativa o terapeutica) in una forma più attiva e sperimentale, insomma più reale, e quindi più attenta all'umano, e dunque meno costretta ai formulari, ai registri, ai protocolli, ai programmi standardizzati e ai contatti educativi e/o terapeutici predefiniti, scontati, dati per certi.

Si tratterà di riprendere quell'antica, più vera e importantissima *relazione d'ascolto* mirata a produrre quel tipo di contatti molto più vicini e sensibili ai vissuti narrati dagli studenti o dai pazienti, per agire davvero sulle condizioni reali che si presentano davanti ai quei finalmente *rispettati volti* (del docente- e degli studenti, del terapeuta e dei pazienti) che cercano da sempre di mettersi finalmente in gioco all'interno di una vera relazione etico-umana. Una relazione educativa e terapeutica che sappiamo che solo così può *pro-muoversi* grazie a quell'energia *ri-crea-attrice* di maggiori azioni e risoluzioni positive, più carica di sensibile conoscenza e di vera *ri-conoscenza* da ambo le parti.

Ed è proprio attraverso questo coraggio di uscire da tutte le formule meccaniche che l'educazione e la terapia potranno finalmente rendersi molto più *re-attive* nella relazione affettivo-cognitiva.

Sì, oggi più che mai, si richiede all'insegnante e ai terapeuti il coraggio di affermare, come fa il medico e psicologo Renato Palma, i seguenti principi:

*Per questo la terapia non deve avere strutture, regole o riferimenti preesistenti. Deve nascere ogni volta nel momento dell'incontro. [...].*

*La terapia dovrebbe essere il momento in cui diviene possibile sperimentare come la visione della vita non sia generata una volta per tutte, ma possa essere continuamente creata, a cominciare dal fatto che la terapia si propone come un'esperienza nuova.<sup>5</sup>*

---

<sup>4</sup> Recalcati M., *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014, p. 88.

<sup>5</sup> Palma R., *idem*, p. 132.

Tanto la più umana psicoanalisi quanto la più reale pedagogia insistono, grazie ad una lungimirante visione, sul fatto che non può esistere una relazione terapeutica o formativa separata da una *seduzione affettiva* motivante sia i processi di cura che quelli d'apprendimento, e che quindi si presenti sempre come qualità pertinente al rinnovamento costante.

Pensare alla terapia o all'educazione come condotte che possono fare a meno di realizzarsi all'interno della relazione tra i corpi e i volti dei soggetti *com-presi* nel processo educativo o terapeutico è pura astrazione, per non usare il termine più adatto che sarebbe *condotta dis-umana*. Infatti:

*Color che vorrebbero ridurre il processo di apprendimento e di insegnamento alla trasmissione tecnologica e asettica di informazioni [...] commettono un errore ossessivo in senso clinico. Pensano che sia possibile separare nettamente gli affetti dalla rappresentazione e pensano che in questa separazione venga garantito un sapere oggettivo e inscalfibile, un sapere capace di essere padrone dell'essere. [...]*

*I bravi insegnanti fanno rinnovare ogni giorno il loro desiderio solo perché conoscono le insidie della caduta nella noia e nella ripetizione e si impegnano a ricercare i giusti antidoti sopportando la solitudine che la sfaldatura del patto generazionale tra gli adulti comporta. Per questa ragione il tempo dell'inciampo resta per loro essenziale, perché mantiene sveglio l'insegnante e, di conseguenza, impedisce anche ai suoi allievi di addormentarsi.*

*Il bravo insegnante non è colui che nega il valore del sapere, non è colui che ne proclama l'azzeramento, ma è colui che, mentre lo trasmette, sa anche mantenerlo parzialmente sospeso.[...]*

*Il bravo insegnante è colui che sa proteggere il vuoto, il non-tutto, l'inciampo come condizione per la ricerca. Non ha né paura né vergogna del suo non-sapere, della sua ignoranza (che Cusano avrebbe definito «dotta») perché sa che i limiti del sapere sono ciò che animano la spinta della conoscenza.<sup>6</sup>*

Eccoci dunque a delle reali indicazioni per far risorgere dalla “perdita” la relazione affettivo-cognitiva tanto nel processo educativo quanto in quello terapeutico.

In breve la professione dell'insegnante e quella del terapeuta possono vivere della stessa condizione umana. Una condizione fatta di *emo-azione*, di amore, di inciampi ammessi e quindi recuperati, di costanti rinnovamenti, di ascolti attenti e di meditate sospensioni per dar forma a stimoli e riflessioni che inducono al cambiamento e al rinnovamento sempre più cosciente, e non ultimo il riconoscimento del proprio limite, del proprio *non-sapere tutto* per mostrarsi *im-perfetto* agli occhi e al cuore degli alunni e dei pazienti, per non presentarsi agli altri come soggetti che hanno il potere di *in-formarci* sul tutto, come gli antichi maghi del sapere e della cura, anche perché:

*Il paziente può vedere riconosciuto il suo diritto di essere protagonista e autore della propria vita, solo se viene aiutato a rinunciare al potere del terapeuta, alla sua miracolosa capacità di produrre guarigioni.<sup>7</sup>*

---

<sup>6</sup> Recalcati M., idem, pp.126-128.

<sup>7</sup> Palma R., idem, p. 133.

Saper essere professionalmente in grado di rinunciare al proprio potere per offrire nuovi spazi d'autonomia ai pazienti o agli studenti, è anche questo un grande passo per il recupero di una relazione umana positiva e fattiva, perché:

*Il potere, che è solo apparentemente un antidoto all'insicurezza, finisce per intralciare la fiducia nelle proprie capacità, perché percorre strade già tracciate. Non ammette possibilità di ricerca, di rispetto, di cambiamento.*<sup>8</sup>

L'importanza della creazione di un buon rapporto umano fra docente-discente o terapeuta-paziente, ci viene confermata dal rapporto OCSE PISA del 2012 "*Do teacher-student relation affect student's well-being at school*" che, oltre ad evidenziare quanto i nostri studenti italiani (dell'età media di 15 anni) non siano felici di frequentare la scuola (siamo al quart'ultimo posto su ben 60 nazioni indagate), fa emergere il diretto rapporto fra una limitata relazione, l'infelicità e lo scarso rendimento scolastico.

Quindi è chiaro a tutti che il recupero di una buona relazione affettivo-cognitiva fra docenti-discenti e terapeuti-pazienti può migliorare sia lo stato di felicità generale di tutti i soggetti coinvolti, sia il senso di appartenenza al progetto educativo o terapeutico e di conseguenza, ma non ultimo per importanza, il rendimento stesso del processo educativo-formativo o terapeutico-curativo.

Concludendo, appena un terapeuta o un insegnante, prende coscienza dello "smarrimento" della relazione affettivo-cognitiva, non può che correre in fretta ai ripari, se non altro per il suo stesso valore professionale e benessere psicofisico. E già questo atto cosciente sarebbe un primo e importante passo.

Ma noi, forse, magari domani, ci auguriamo di vedere tanti docenti e terapeuti riuscire a *ri-comporre* e *trans-formare* una schematica relazione di stanchezza in un avventuroso, stimolante, arricchente ed emozionante viaggio tanto cognitivo per quanto felice e salutare.

Un viaggio all'insegna della bellezza che ogni nuova e mirata esperienza educativa e terapeutica potrà offrire a tutti quanti.

---

<sup>8</sup> Palma R., idem, p. 133.